

Lilian Thuram

«Contro il razzismo riscopro la Storia»

L'ex calciatore domani al Ducale presenta il suo libro "Le mie stelle nere"

PIETRO ROTH

A caccia di interrogativi e in ricerca inesauroibile delle risposte che potrebbero scaturirne, Lilian Thuram non si è fermato. Ha smesso di giocare a calcio, certo, quando gli è stata diagnosticata una malformazione cardiaca che suggeriva di farla finita con allenamenti e partite, e si è ritrovato con più tempo a disposizione per combattere altre battaglie. Quelle in difesa dei bambini, che lo hanno portato ad essere ambasciatore Unicef, e quelle contro il razzismo, sfociate nella costituzione di una Fondazione che porta il suo nome. E poi il salto di qualità: il libro "Le mie stelle nere" (Add Editore) che l'ex calciatore di Parma, Juventus e Barcellona, campione del Mondo e d'Europa con la Francia, presenterà domani alle 15 a Palazzo Ducale, nell'ambito del festival "L'altra metà del libro".

Thuram, da cosa nasce questo lavoro?

«Dalla storia della mia vita. Sono nato in Guadalupa e sono arrivato a Parigi all'età di nove anni, non ci ho messo molto a capire che il colore della mia pelle era un problema. Per tutta l'adolescenza ho cercato di capirne il perché».

Che spiegazione si è dato?

«La maggior parte delle persone "studia" i neri attraverso il fenomeno della schiavitù e quindi si forma un'idea giocoforza storpata, da cui nasce il razzismo. Questo in me ha fatto scattare una molla, mi sono detto che avrei dovuto lottare per cambiare il modo di pensare delle persone».

E ha scritto un libro, dal sottotitolo eloquente "Da Lucy a Barack Obama", parlando fra gli altri di Esopo, Dona Beatriz, Puskin, Anna Zingha, Aimé Césaire e Martin Luther King. Come li ha studiati?

«Ho cercato di incontrare il maggior numero di persone che li conoscessero, che ne avessero scritto. E ho cercato di trovare, in ogni storia, un collegamento con la mia vita».

Ne racconti uno.

«Mi ricordo un dialogo con mio figlio piccolo, che ha fatto l'asilo in Italia. Gli chiesi come si sentisse ad essere l'unico nero della sua classe, e lui mi rispose che non era nero, ma marrone, e che gli altri erano rosa. Credo si tratti della dimostrazione più lampante di come gli adulti ragionino con schemi consolidati, al contrario dei bambini. Ma c'è dell'altro».

Prego.

«L'altro mio figlio, Marcus, a scuola si è sentito dire che la matematica, per lui, sarebbe stata più difficile in quanto nero. Per fortuna quel giorno in casa c'era un amico che lavorava

alla Nasa: gli spiegò che l'intelligenza non dipende dal colore della pelle».

Come si esce da tutto questo?

«Cambiando modo di pensare, perché il razzismo è proprio questo: un modo di pensare. È arrivata l'ora di rivalutare la storia, scorrendo le vicende di alcuni personaggi di colore che l'hanno scritta».

Che effetti ha avuto questo libro?

«Tante persone lo hanno amato e mi hanno suggerito altre "stelle". Credo che ognuno possa cercare le sue, di ogni colore».

Lei ha giocato in Italia, Spagna e Francia e vanta una straordinaria carriera internazionale. A che punto è il nostro Paese?

«Il razzismo è un fatto culturale e purtroppo esistono da tutte le parti persone che considerano i neri l'anello di congiunzione tra l'uomo e la scimmia. L'Italia non ha la stessa storia della Francia o degli Stati Uniti, ed è ancora difficile, spesso, accettare chi ha un colore diverso della pelle, o un'altra religione».

Il suo libro, peraltro, sembra arrivare in un momento storico delicato proprio sotto questo punto di vista.

«È vero. In Italia si discute molto sulla necessità di concedere, o meno, la cittadinanza a figli di immigrati che nascono nel vostro Paese. Io credo che quei bambini debbano essere visti come italiani, altrimenti il rischio sarebbe quello di creare una popolazione di serie A e una di serie B. Con tutte le conseguenze del caso».



www.ecostampa.it

067298

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CASI SPINOSI

«OK LA BATTAGLIA DELLA DISCRIMINAZIONE»

Lilian Thuram ammette di non seguire più il calcio italiano con costanza. Però si è informato sul caso che adesso fa discutere tifosi e società: la norma sulla discriminazione territoriale e la relativa chiusura degli stadi. Una regola giusta o troppo severa? «Il fatto è che se qualcosa va avanti da sempre, non significa che sia giusto. Lasciare che delle persone vengano discriminate per la loro provenienza, significa accettare questo modo di pensare».

«BALOTELLI? NESSUNO È PERFETTO»

Sul caso Balotelli è lapidario: «Da lui si pretende la perfezione, non da altri. Non mi piace questa mentalità, non si può dire che gli insulti non siano legati al razzismo».

«Racconto
personaggi
diversi»

«In Italia
c'è ancora
da fare»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.